



Natale africano 1981

Ritorna un'altra volta Natale, con le sue tentazioni di poesia, o con quelle, ancora più semplici, di tecnica. La poesia dimora in animi gentili, la tecnica in granai bancari ben ripieni.

Lungo le piste sabbiose d'una monotona savana africana camminano passi frettolosi di uomini in lunga fila. Sono negri del Ciad, che il colore accomuna, ma che un accento di lingua profondamente distingue.

Ci sono anche i miei Banana .

Pensano a un villaggio lontano, a un campo inaridito, a una casa di povero fango. Fatta d'un'unica parete a perimetro circolare, quasi per avvolgere d'intimità la famiglia, forse non ha retto al peso pur esile di un tetto in paglia. Rientrano ai loro villaggi da cui la guerra li aveva scacciati. Non hanno progetti di ricostruzione, perché la guerra che loro ha tutto distrutto, li ha privati di molto poco. Non hanno scorte da smaltire, perché è sempre mancata l'occasione per accumularne. Sentono il morso della fame o la malattia che divora il loro corpo. Hanno piedi braccia mani. Su di loro fanno progetti e solo su loro poggiano calcoli. Li sentono rispondere sempre con esatta prontezza ai pensieri del loro cuore. Miglio e cotone spuntano puntualmente dalla terra, in cambio di un piccolo seme gettato. Rispuenteranno anche le case, quasi per gioco, come se la terra fiorisse, perché di terra son fatte, forse con più, forse con meno fatica.

Camminano senza una meta, ma non senza una speranza. Come secoli fa, in una notte simile alle loro, il Signore del cielo e della terra viaggiava nel grembo di una Vergine in cerca di un luogo per nascere. L'imperatore romano l'avrebbe censito tra i suoi sudditi, senza sapere chi fosse, forse più tardi solo pentito d'averlo. Uomini che si credono

potenti si tirano a sorte la loro vita e il loro destino, come i soldati romani la tunica "tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo" (Gv 19,23) di quel Gesù che avevano crocifisso perché si convincesse dell'illusione di un regno annunciato non per questo mondo. Questi mandano e rimandano soldati e armi con tecniche sempre più sofisticate. Ma quelli, che il Regno l'hanno capito prima ancora che conosciuto, vivono di poesia: sanno che se domani la pena sarà nuova, quella di oggi li ha resi più forti.

Continuano la loro vita senza problemi senza pensieri senza tristezze. Non pensano al cibo alla casa al vestito. Il sole e la pioggia ricordano loro tempi e stagioni per la semina e il raccolto, per la vita e la morte. Quando questa è più forte della vita e chiude gli occhi alle persone care, essi corrono per farsi sentire vicini a chi rimane, pur legato a loro dal solo vincolo della stessa razza. E cantano, non melodie sfumate che concedono pause, ma nenie vibranti che a noi sembrano urla di dolore. Ci fanno capire che loro nella verità sono vissuti da sempre senza saperlo. Per questo quando giungono al Cristo col dono della fede, non cambiano un accento nei loro canti alla morte. Sentono che da sempre hanno avuto ragione, da sempre hanno camminato ben dritti, con la sola luce delle stelle, verso la vita senza pena e senza tramonto.

Noi troviamo comodo dire che le missioni sono qui, per non pensare a loro, nostri fratelli, che a noi gridano da là. Confondiamo i problemi, mascherando di spirito missionario un semplice viaggio turistico, economicamente meno semplice. Alimentiamo per il terzo mondo, in noi e negli altri, una compassione ancora molto lontana dalla giustizia: e il dono della fede, che compie ogni giustizia, atteso ancora da molti perché destinato a tutti, dipende dalla fede nostra vissuta nella Grazia. Parliamo di tutto tranne che dell'uomo. Lo calcoliamo solo per collocare in lui molte delle nostre cose, senza destinarli neppure tutte le superflue, senza mai pensare di offrirgli, invece di quelle, un po' di noi stessi.

L'ora ormai giunge di sorgere dal nostro sonno di civiltà e di tecnica: l'ora segnata nella notte del mondo dalla nascita di Cristo. Cuori e pensieri devono essere là dove il seme del Regno faticosamente appena germoglia. Là dove molti ancora devono andare, e non per turismo; dove i pochi preposti ai beni nella casa del Signore devono lasciar andare chi di partire sente l'urgenza ed è ardentemente sollecitato. Perché - come prega un poeta negro - la disperazione di quelle grida, l'intensità di quei cuori, attraverso morte e abbandono, in questa terra d'esilio, facciano nascere un giorno il "l o r o" Cristo: un Cristo fatto carne nella loro carne; le loro carni nere di uomini neri.

P.Giovanni Galperti O.M.I.

MISSIONARI OBLATI DI MARIA IMMACOLATA

22020 NESSO CO

Tel. 031/91.01.19